

# L'enigma della fiasca fiorita

di **Antonio Paolucci**

Come funzionano le mostre del San Domenico di Forlì ormai dovrebbe essere chiaro a tutti. Si parte da un autore, da una congiuntura storico artistica, oppure da un'opera che ha uno speciale significato identitario per la città e per il suo territorio e, muovendo da quella "patriottica" occasione, si costruisce un evento espositivo chiamato ad affrontare e a rappresentare argomenti di rilevanza nazionale e internazionale. Perché – come ci hanno insegnato i nostri maestri – tutto si tiene nell'universo delle figure, tutto è relazionato con tutto. Partendo da questa filosofia hanno preso forma le mostre organizzate negli ultimi cinque anni nel restaurato complesso del San Domenico. L'ultima mostra del San Domenico (inaugurata il 23 gennaio scorso aperta fino al 20 giugno, curatori Daniele Benati, Fernando Mazzocca, Alessandro Morandotti, catalogo Silvana Editoriale) è dedicata ai Fiori. Anche in questo caso c'è un punto di partenza cittadino. Gli studiosi di tutto il mondo sanno che nei Musei Civici di Forlì si conserva un quadro misterioso e bellissimo. È la Fiasca

Fiasca impagliata di autore ignoto.

In una tavola di dimensioni medio-piccole (68x51 cm) il pittore circa gli anni 1625-1630, ha rappresentato dei fiori, un superbo trionfo di gigli gladioli e iris collocati a fascio dentro un fiasco sconnesso, rotto alla imboccatura, dissestato e in disordine nel rivestimento. Dietro questo impressionante colpo di mano sul Vero, c'è il messaggio morale, il "memento" etico. I fiori, bellissimi, stanno in un recipiente rotto, ordinario, volgare. Allo stesso modo (ecco la sottigliezza concettuale della metafora) nelle donne e negli uomini i valori spirituali più alti possono stare all'interno di un fisico sgraziato, dentro un corpo malato, brutto, infelice. Quello che colpisce nel dipinto forlivese è una sorta di vitalità, di turgore, di splendida tensione espressiva. Qualcosa che ha fatto dire a un grande critico come Francesco Arcangeli che qui siamo di fronte a una «temperie di barocco segretamente presente ma non ancora esploso dal vincolo dell'osservazione». Eppure la Fiasca di Forlì non ha autore. Neppure i più raffinati specialismi attribuzionistici sono riusciti a forzare il segreto di una opera che pure

segreto di una opera che pure è unanimemente celebrata come uno dei vertici assoluti del naturalismo di matrice caravaggesca.

Da quel capolavoro come da una rosa dei venti, si dipartono le linee guida di una mostra che ha per argomento i fiori. Non è una mostra che vuol ricostruire l'evoluzione del genere floreale all'interno della storia della natura morta (o "vita silenziosa" come si dice nelle lingue del Nord Europa) né intende replicare la memorabile esposizione fiorentina del 2003. I curatori hanno dato alla loro impresa un titolo che efficacemente sintetizza l'obiettivo: «Fiori, natura e simbolo dal Seicento al Van Gogh».

Dal cosiddetto Maestro della Natura morta Hartford attraverso Jan Brughel Il Vecchio e Daniele Seghers, attraverso il Procaccini, il Cagnacci, lo Strozzi e i superbi Van Dyck di San Pietroburgo e di Vicenza, si arriva alla gloria barocca di Mario dei Fiori, di Franz Werner Van Tamm, di Francesco Mantovano e di Giulio Carpioni (le splendide allegorie dell'«Olfatto» e del «Gusto»); si arriva alla stagione di Van Gogh e di

Gauguin, allo squisito simbolismo di Alma Tadema, di Previati, di Segantini, di Fantin-Latour, di Odilon Redon, di Gustave Moreau. Attraverso 123 dipinti, 2 sculture, volumi disegni e stampe di soggetto botanico il sinuoso iridescente destino di un genere si conclude con un capolavoro assoluto di Claude Monet: le ninfee che vibrano nei riflessi dell'acqua e della luce azzurra filtrate dalla cortina trasparente dei rami del salice.